

DA MARX A BERLINGUER PASSANDO PER GRAMSCI. ADALBERTO MINUCCI, COMUNISTA ITALIANO

di Alexander Höbel

Il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, «persuasore permanentemente» perché non puro oratore – e tuttavia superiore allo spirito astratto matematico; dalla tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica, senza la quale si rimane «specialista» e non si diventa «dirigente» (specialista + politico).

A. Gramsci

La figura di Adalberto Minucci costituisce una manifestazione esemplare della idea gramsciana del dirigente politico e al tempo stesso dell'intellettuale di tipo nuovo, legato alla «vita pratica», politico e organizzatore, e che non per questo smarrisce la profondità dell'analisi e l'ampiezza dello sguardo, anzi le accentua proprio in virtù dell'impegno pubblico. Minucci è stato innanzitutto questo, e il suo percorso si è intrecciato in modo indissolubile alla vicenda più complessiva del suo partito, il Partito comunista italiano, per molte stagioni, dagli anni Cinquanta fino allo scioglimento nel 1991.

In questo contributo cercherò di focalizzare, sia pure sinteticamente, quattro fasi del suo itinerario:

- gli anni Cinquanta, durante i quali emerge il ruolo di Minucci nell'aggiornamento dell'analisi del Pci sull'organizzazione del lavoro, la condizione operaia e i compiti del sindacato in Italia, con anticipazioni di grande interesse di sviluppi e nuove tendenze che si manifesteranno appieno a partire dal decennio successivo;
- gli anni Sessanta, allorché si ripropone un suo apporto rilevante nel “fotografare” in tempo reale i mutamenti interni all'industria e al mondo del lavoro, con l'indicazione di una traccia, seguendo la quale sarebbe stato possibile aggiornare e rimodulare il rapporto tra partito e classe operaia;
- la fase della segreteria di Enrico Berlinguer, cui Minucci è molto vicino, con la direzione di “Rinascita”, il suo contributo sul terreno dell'intreccio fra crisi italiana e terrorismo, e infine l'apporto analitico sul terreno dei rapporti tra scienza, nuove tecnologie e produzione;

- infine, gli anni successivi alla scomparsa di Berlinguer, nei quali Minucci prosegue il suo impegno analitico e politico, cimentandosi con l'«ultimo capitalismo» e non rinunciando a delineare una prospettiva di superamento del capitalismo stesso: un impegno che porterà avanti anche dopo la fine del Pci.

1. L'INCHIESTA OPERAIA NELLA TORINO DEGLI ANNI CINQUANTA

Con la fine dell'unità antifascista e l'estromissione delle sinistre dal governo nel 1947, la classe operaia italiana si era trovata isolata e per certi aspetti assediata, colpita da licenziamenti politici, comportamenti antisindacali e discriminatori da parte delle aziende; tuttavia, la forza e la compattezza dell'organizzazione politica e sindacale avevano reso possibile una resistenza abbastanza efficace.

Il quadro mutò a partire dagli anni Cinquanta, allorché il padronato cominciò a modificare profondamente i meccanismi produttivi, e in alcune aziende come la Fiat – dove la discriminazione giungeva fino alle schedature e ai “reparti confino”¹ – avviò «un'autentica rivoluzione tecnologica» in direzione di una crescente automazione del processo produttivo: come osserverà Minucci, tali trasformazioni marginalizzavano la vecchia classe operaia, e in particolare quegli operai professionali il cui lavoro aveva ancora un carattere semi-artigianale e che erano in larga misura politicizzati e sindacalizzati, per far posto a una nuova classe operaia, proveniente dalle campagne e poi sempre di più dal Mezzogiorno, che non era legata a quella tradizione, non aveva lo stesso grado di coscienza di classe ed era dunque più arrendevole e ricattabile; lavoratori «adibiti in fabbrica a lavori sempre più parcellizzati e semplici, segnati da un continuo taglio dei tempi e da ritmi frenetici, insopportabili, tali da provocare un sensibile aumento degli infortuni». Ne derivò inoltre un «distacco [...] fra la grande massa dei lavoratori e un movimento sindacale che [...] aveva continuato a presentare piattaforme e metodi rivendicativi ormai obsoleti»². I mutamenti interni al processo produttivo e alla composizione della classe operaia, la durissima impronta repressiva e discriminatoria della gestione di Vittorio Valletta e un certo ritardo nelle analisi e nelle piattaforme rivendicative di Pci e Cgil finirono per determinare, nel 1955, la sconfitta delle liste della Fiom alle elezioni per le Commissioni interne della Fiat.

1 Cfr. Aris Accornero, *FIAT confino*, Milano, Edizioni Avanti!, 1959; Diego Novelli, *Spionaggio Fiat. La storia della schedatura di centocinquantamila lavoratori avvenuta attraverso la corruzione degli organi di Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

2 Adalberto Minucci, *Comunismo: illusione e realtà*, Roma, Editori Riuniti, 2006, p. 11.

La sconfitta – una tappa periodizzante nella storia sindacale italiana – costituì un trauma, ma segnò anche l’inizio di un percorso di elaborazione e organizzazione maggiormente al passo con i tempi. Essa evidenziò quanto la necessità di un aggiornamento fosse stringente, in particolare sul terreno dell’analisi del capitalismo italiano in trasformazione. Su questo insistevano sia il segretario generale della Cgil Giuseppe Di Vittorio, sia Bruno Trentin, allora suo stretto collaboratore nell’ambito dell’Ufficio studi della Cgil, e la stessa Segreteria del Pci decise di avviare un lavoro in tal senso. Un primo convegno di intellettuali del “triangolo industriale”, introdotto da Silvio Leonardi, si soffermò ad esempio sul ruolo dei monopoli³. In quello stesso 1955, Minucci, giunto a Torino dalla Toscana e redattore dell’edizione piemontese dell’*Unità*, avviò per il quotidiano comunista una lunga inchiesta sulla realtà operaia torinese. Essa – ricorderà – cominciò «con incontri quasi clandestini con membri di commissioni interne all’uscita dei turni», proseguendo «con riunioni settimanali con un folto gruppo di operai comunisti nell’archivio sotterraneo dell’*Unità*»; durerà fino a 1958, incontrando l’interesse dello stesso Togliatti, che chiederà a Minucci di approfondirne alcuni temi su *Rinascita*⁴. Ripubblicata parzialmente nel 2014 in un volume a cura di Marco Albeltaro⁵, essa costituisce un caso esemplare di quella «inchiesta operaia» su cui già Marx ed Engels si erano soffermati e che avevano entrambi praticato⁶. E in effetti il punto di partenza stava proprio in Marx e nella sua riflessione sulla tendenza connaturata al capitalismo di utilizzare al massimo il progresso tecnico, «non solo eliminando tutta la mano d’opera di cui può fare a meno, ma tentando di prolungare il più possibile la giornata lavorativa o, quando questa sia fissata per legge [...] attraverso appunto l’intensificazione del lavoro». Era una strada che la Fiat aveva imboccato in particolare alle Ferriere, eliminando la pausa tra una colata e l’altra – «la bella, come la chiamavano gli operai» – e intensificando al massimo i ritmi di lavoro in presenza di temperature altissime, con le conseguenze immaginabili in termini di incidenti, malattie, mortalità precoce⁷. «L’aumento delle colate per turno – scriveva Minucci – ha por-

3 Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. VII. Dall’attentato a Togliatti all’VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 398-400, 423-425.

4 Minucci, *Comunismo: illusione e realtà*, cit., pp. 10-11.

5 Adalberto Minucci, *Quando a Torino c’era la Fiat*, a cura di Marco Albeltaro, Roma, Editori Riuniti, 2014.

6 Cfr. *Sul campo. L’inchiesta operaia di Marx: comprendere il mondo per cambiarlo*, a cura di Riccardo Emilio Chesta, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2018.

7 Adalberto Minucci, *Un grande dibattito si è aperto fra tutti i lavoratori dello stabilimento siderurgico della Fiat*, in “l’Unità”, ed. piem., 16 luglio 1955, ora in Id., *Quando a Torino c’era la Fiat*, cit., pp. 36-37.

tato gli operai [...] a raddoppiare in genere il numero delle operazioni. Anche la fatica, dunque, è stata raddoppiata. [...] E l'organico non solo non è aumentato, ma [...] la Direzione è ormai riuscita a far valere come una tacita consuetudine il funzionamento di tre forni con il personale di due»⁸.

L'articolo intitolato *Inchiesta sulla Fiat Ferriere* aveva come sottotitolo «*Dove la macchina soppianta l'uomo*». Per Minucci era proprio questo il cuore della crescente automazione dei processi produttivi: il vecchio sogno capitalistico di poter fare a meno del lavoro umano, o di ridurlo a mera appendice delle macchine, iniziava a realizzarsi⁹. Tuttavia, anche un altro uso dello sviluppo tecnologico era possibile. Dinanzi a una notevole crescita della produttività, si trattava di ridurre l'orario di lavoro, e infatti dagli stessi operai giungeva la proposta «della settimana lavorativa di 36 ore con quattro turni quotidiani di 6 ore ciascuno», naturalmente a parità di salario¹⁰. Ma più in generale, l'automazione procedeva di pari passo con la «socializzazione della produzione», e dunque favoriva la «putrefazione dei rapporti capitalistici, che condizionano la produzione stessa all'arbitrio privato»; non a caso, osservava ancora Minucci, in Unione Sovietica essa era vista come una evoluzione che rendeva possibile il «graduale passaggio dal socialismo al comunismo»¹¹.

L'inchiesta contribuì allo sviluppo del dibattito, e di lì a poco la Fiom avviò la battaglia per le 36 ore settimanali e i 4 turni giornalieri per i lavoratori in produzione¹², giungendo infine a una conquista significativa in tal senso¹³. All'indomani della firma dell'accordo, Minucci – che trovava “sponde” molto ricettive nel direttore dell'*Unità* piemontese Luciano Barca e in un dirigente della Fiom come Sergio Garavini – sottolineava le conseguenze dell'automazione anche sugli organismi operai e sulle strutture sindacali in fabbrica: le Commissioni interne apparivano ormai obsolete, mentre occorreva pensare a «delegati di squadra e di reparto», in grado di esercitare un effettivo controllo sulla produzione, da riunirsi poi in «un consiglio di

8 Id., *Inchiesta sulle condizioni degli operai nello stabilimento Fiat*, in “l'Unità”, ed. piem., 30 luglio 1955, ora ivi, p. 46.

9 Id., *Inchiesta sulla Fiat Ferriere*, in “l'Unità”, ed. piem., 6 agosto 1955, ora ivi, pp. 51-55.

10 Id., *Un grande dibattito si è aperto*, cit., p. 40.

11 Id., *La classe operaia e i problemi della grande industria*, in “l'Unità”, ed. piem., 17 novembre 1955, ora ivi, pp. 70-73.

12 Id., *Il primo obiettivo dopo l'apertura della vertenza*, in “l'Unità”, ed. piem., 25 settembre 1955, ora ivi, pp. 57-66.

13 Luciano Barca, *Ridotto l'orario di lavoro a parità di salario alla F.I.A.T.*, in “l'Unità”, 23 maggio 1956.

fabbrica di tipo nuovo»¹⁴: un'anticipazione significativa di quella che sarà un'acquisizione delle lotte del decennio successivo.

2. GLI ANNI SESSANTA

Il nuovo decennio si aprì per Minucci – che intanto, dopo la chiusura dell'edizione piemontese, era diventato responsabile della redazione torinese dell'*Unità* – con una pubblicazione importante, che costituiva la sintesi del lavoro sul campo e dell'elaborazione degli anni precedenti: era il libro *Il grattacielo nel deserto. Un'analisi degli aspetti più nuovi dell'azione del monopolio e della attuale problematica operaia a Torino*, scritto insieme a Saverio Vertone, anch'egli in quegli anni redattore delle pagine torinesi dell'*Unità* oltre che della terza pagina nazionale¹⁵. Soffermandosi in particolare sulla Fiat, il volume costituiva un caso di studio di quella «scelta neocapitalistica» che riguardava lo sviluppo dei grandi monopoli, la città di Torino, ma anche altre tra le realtà più avanzate del Paese. Nell'analizzare la «razionalizzazione» interna ed esterna alla fabbrica, Minucci e Vertone sottolineavano il crescente «asservimento» del lavoro umano alle macchine e «dell'uomo ai prodotti del suo lavoro»; «un progresso regressivo, vale a dire la dissociazione del progresso tecnico dal progresso sociale»¹⁶. Tuttavia, i due autori intravedevano «sintomi di crisi del piano egemonico» e dell'«esperimento neocapitalistico della Fiat». A pagarne il prezzo era infatti non solo la classe operaia, ma anche parte rilevante delle piccole e medie imprese torinesi.

Il monopolio – sostenevano – dovrà accentuare all'estremo il processo di concentrazione del capitale al fine di rendere sempre più totalitaria la sua egemonia nella società [...]. Ciò acuirà al massimo [...] gli squilibri tra i vari settori dell'economia capitalistica, i contrasti fra le classi e soprattutto il soffocamento delle altre economie da parte del monopolio; e acuirà in primo luogo le contraddizioni di fondo tra quell'elemento di crescente socializzazione che lo sviluppo attuale delle forze produttive comporta e il permanere di rapporti di produzione antitetici alla socializzazione.

14 Adalberto Minucci, *La crisi generale tra economia e politica. Una previsione di Marx e la realtà di oggi*, Prefazione di Valentino Parlato, Roma, Voland, 2008, pp. 66-67. Cfr. Id., *La rivoluzione industriale e gli istituti di fabbrica*, in "l'Unità", ed. piem., 23 maggio 1956.

15 Adalberto Minucci, Saverio Vertone, *Il grattacielo nel deserto. Un'analisi degli aspetti più nuovi dell'azione del monopolio e della attuale problematica operaia a Torino*, Roma, Editori Riuniti, 1960, ora anche in rete: <<https://www.byterfly.eu/islandora/object/librib:620595#mode/2up>>.

16 Ivi, pp. 112, 65.

Certo, questa contraddizione sarebbe stata probabilmente affrontata attraverso un «rilancio revisionistico» e riformistico, e ciò richiedeva di dare «nuovo vigore alla lotta ideale» e di fornire alle stesse lotte rivendicative «una nuova dimensione offensiva», nel quadro di quella «via italiana al socialismo» che teneva insieme la trasformazione della struttura economica e sociale e quella delle sovrastrutture politiche, rifuggendo dalla assolutizzazione del «controllo operaio» nelle fabbriche tipica dell'operaismo e lavorando piuttosto per «una lotta rivoluzionaria *unificata*» e globale, volta a una «sempre più vasta panificazione sociale»¹⁷.

Era la linea delle riforme di struttura e della via democratica al socialismo, che il Pci stava rimodulando lungo l'asse strategico della *programmazione democratica*. L'elaborazione di Minucci è pienamente interna a tale impostazione, alla quale apporta un contributo analitico rigoroso. Le tendenze e i processi individuati dal giovane quadro comunista, intanto, avanzano; l'organizzazione e il mondo del lavoro, la società e il quadro politico si modificano ulteriormente, imponendo al Pci un aggiornamento dell'analisi. È il grande dibattito che si apre negli ultimi anni di vita di Togliatti e che trova un momento significativo nel noto convegno del 1962 promosso dall'Istituto Gramsci sulle *Tendenze del capitalismo italiano*. In quella sede, Minucci presenta una comunicazione elaborata insieme a Ugo Pecchioli, allora segretario della federazione torinese, ma interviene anche nella discussione.

Nella comunicazione scritta i due dirigenti analizzano la «“razionalizzazione” monopolistica» in atto nella loro provincia, da cui consegue la possibilità di una concreta «funzione dirigente della classe operaia». La «espansione economica» in corso a Torino e in Piemonte, sostengono, è avvenuta nel quadro di «profondi squilibri sia territoriali che settoriali», con un andamento «a macchia d'olio» dal capoluogo alla sua “cintura”, fino ad altre zone della provincia, e tale «decentramento industriale» ha visto estendersi alle piccole e medie imprese «quel rinnovamento tecnologico che sino a pochi anni or sono era confinato dentro i cancelli della grande azienda monopolistica». Tuttavia, considerate le numerose «forme di intervento della Fiat nei vari settori dell'economia torinese», sono i «processi di concentrazione monopolistica» a costituire l'elemento prevalente che ha «improntato di sé tutto lo sviluppo economico» di quella che ormai è «un'unica area metropolitana». Nel quadro della «“razionalizzazione” monopolistica» in corso, Minucci e Pecchioli sottolineano il «crescente acutizzarsi dello squilibrio tra struttura economica e sovrastrutture sociali e civili» sempre più in crisi, dalla scuola ai trasporti, alla casa; in sostanza, «i gruppi monopolistici tendono a far pagare il costo sociale della loro espansione alla collettività», e in particolare

17 Ivi, pp. 217-237.

ai lavoratori immigrati giunti dal Mezzogiorno, costretti «a gravosi movimenti pendolari per andare e tornare dall’abitazione al luogo di lavoro», in presenza di una forte «crisi dei trasporti pubblici», oltre che a vivere in quartieri fatiscenti e a rinunciare a un’istruzione adeguata. Esistono però anche delle controtendenze, il crescere di «nuove forze obiettivamente interessate a imprimere allo sviluppo una loro autonoma impronta», e cioè innanzitutto la classe operaia e più in generale il «proletariato urbano», accresciutisi sul piano quantitativo e con «nuovi caratteri qualitativi»: a fronte di uno sviluppo tecnologico che, contrariamente alla prima automazione, implica ora «una progressiva preminenza della funzione di controllo e direzione scientifica da parte del lavoro umano», vi è un «aumento tendenziale dei valori professionali della classe operaia», e dunque dei suoi «valori culturali e sociali», col passaggio «dal vecchio tipo di qualifica di carattere individuale ad un nuovo tipo di qualifica [...] “sociale”», dai «segreti del mestiere» appresi con l’esperienza alle «cognizioni della cultura tecnico-scientifica della società che vengono distribuite ai singoli»; è per questo che gli operai rivendicano un nuovo rapporto tra formazione e lavoro, e nell’immediato «un nuovo sistema di qualifiche». La tendenza generale, infatti, è quella a una crescente «*unità del lavoro umano*», oltre «ogni residuo corporativistico», ma proprio i monopoli frenano tale tendenza all’unità, riproponendo la «frattura tra qualifiche e mansioni». In tale quadro «la “condizione operaia” stessa» tende a generalizzarsi, «a divenire sempre più un sintomo del processo unitario fabbrica-società [...]. La tendenza all’alienazione [...] investe con crescente evidenza altri settori sociali», dai tecnici d’azienda agli insegnanti, ai professionisti sempre più in «diretto rapporto con le strutture economiche» e sempre più investiti da una nuova «funzione sociale». Concludono Minucci e Pecchioli:

La capacità di stimolare queste forze, di raccoglierle in un grande movimento unitario [...] di collegarle a concreti obiettivi di trasformazione strutturale e di sviluppo degli istituti del potere democratico, è oggi un compito fondamentale della classe operaia nella sempre più precisa definizione di quel fondamentale rapporto tra democrazia e socialismo che costituisce il fulcro dell’esperienza rivoluzionaria italiana¹⁸.

Nel suo intervento al convegno, Minucci torna su questi temi: «La tendenza oggettiva all’unità sociale – ribadisce – spiega perché la razionalizzazione dei monopoli suscita in tutti i settori in cui opera una serie di reazioni da parte dei gruppi

18 Adalberto Minucci, Ugo Pecchioli, *La «razionalizzazione» monopolistica e la funzione della classe operaia*, in Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del convegno di Roma, 23-25 marzo 1962*, Roma, Editori Riuniti, 1962, vol. II, *Le comunicazioni*, pp. 539-577.

sociali interessati»; di qui, «la necessità di una politica di alleanze non schematica, che allarghi e non restringa la funzione egemone, la funzione dirigente della classe operaia»¹⁹.

Minucci intanto consolida la sua presenza all'interno del partito: dopo che nel 1961 è stato eletto responsabile culturale della federazione torinese, ne diventa vicesegretario; nel 1963, con l'ingresso nel Comitato centrale, il suo ruolo si rafforza anche a livello nazionale. Per il Pci è una fase di transizione non semplice, ma anche estremamente ricca. Dopo la scomparsa di Togliatti, infatti, con l'inizio della segreteria di Luigi Longo, il dibattito interno si intensifica, polarizzandosi sulla contrapposizione tra chi – come i componenti della sinistra “ingraiana” –, dinanzi all'evoluzione del «neocapitalismo», insiste sulla necessità di concentrare la lotta «nei punti alti» dello sviluppo, ripensando la politica delle alleanze sulla base di una «nuova unità dal basso» e radicalizzando la prospettiva con la proposta di un «nuovo modello di sviluppo» che alluda apertamente al socialismo, e chi invece – come Giorgio Amendola e la maggioranza del partito – teme che l'insistenza sui punti alti e sulle piattaforme più avanzate concentri l'attenzione solo su una piccola parte del Paese, accantonando la riflessione e la lotta per il Mezzogiorno e le aree meno avanzate, il cui sviluppo richiede una politica delle alleanze larga, nel solco della politica togliattiana e sulla base di una rinnovata intesa con i socialisti²⁰. Minucci, con l'equilibrio e la profondità che caratterizzano la sua riflessione, è certamente più vicino alla prima opzione, e partecipa attivamente alle discussioni che preparano l'XI Congresso.

Il confronto, a tratti aspro, riguarda anche il rapporto tra partito e classe operaia, rispetto al quale la sinistra interna rivendica la necessità di «partire dalla fabbrica», riaffermando la centralità del conflitto nei luoghi della produzione: una posizione che sarà tacciata di «operaismo». Il dibattito si accende nel 1965, in vista della III Conferenza operaia del Pci. La federazione torinese sottolinea la «contraddizione di fondo» tra la crescita dei consensi e della spinta a sinistra, da un lato, e «le difficoltà del movimento rivendicativo», dall'altro. Si propone dunque di tornare all'*inchiesta operaia*, analizzando le «innovazioni tecnologiche in corso», la «riorganizzazione del lavoro», lo stato «degli organismi politici e sindacali di fabbrica» e i nessi tra questi problemi e «la generale struttura della società»²¹.

19 *Intervento di Adalberto Minucci*, ivi, vol. I, *Le relazioni e il dibattito*, pp. 277-284.

20 Sul dibattito interno che sfocia nell'XI Congresso del Pci, mi sia consentito rinviare al mio *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, Prefazione di Francesco Barbagallo, Roma, Carocci, 2010, pp. 129-229.

21 *Alcuni temi e orientamenti per la ricerca e il dibattito in preparazione delle conferenze di fabbrica*, in Fondazione Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano (d'ora in avanti, FG, APC), 1965, Regioni e province, mf. 524, pp. 430-434.

Minucci approfondisce questi temi in un importante saggio che viene pubblicato su *Critica marxista* e che costituisce un'altra significativa sintesi della sua ormai decennale ricerca. Egli parte dai mutamenti nel modo di produzione, per cui il progresso tecnologico spinge il lavoro operaio «verso funzioni sempre più complesse e ideative»; la qualificazione del lavoro, dunque, consiste in competenze tecnico-scientifiche che sono sempre più un fatto sociale. In questo quadro, scrive Minucci, emerge la «tendenza a una ricomposizione unitaria del lavoro» e a una sua «progressiva socializzazione»; l'operaio assume funzioni sempre più simili a quelle del tecnico, e quindi «sente il bisogno [...] di padroneggiare il processo produttivo [...] attraverso forme di controllo socializzato». Tuttavia, la «razionalizzazione monopolistica» respinge tale tendenza, e riafferma uno «squilibrio tra qualifica e mansione»; perciò la lotta all'interno del processo produttivo diviene immediatamente politica, e si stabilisce «un nuovo tipo di rapporto tra fabbrica e società». Del resto, nel momento in cui l'istruzione e altri servizi sociali contribuiscono a formare un «valore della forza lavoro» più complesso, è chiaro che la classe operaia deve contrattare anche questi fattori, ponendo l'obiettivo «di una pianificazione sociale dello sviluppo»; di «un modello» che faccia emergere il contrasto «tra realtà e possibilità [...] tra capitalismo e socialismo». Non si tratta, dunque, di chiudersi in una dimensione operai-stica: in tale quadro, anzi si situano i «rapporti nuovi» della classe operaia «con quei gruppi sociali intermedi» sempre più «aggregati alla produzione» (professionisti, tecnici, ricercatori ecc.); essa, dunque, manifesta ancora di più «la sua disposizione storica a unificare l'intera società», promovendo un nuovo «blocco storico»²².

Il saggio di Minucci costituisce un contributo importante, fa discutere il gruppo dirigente e giunge fino ai comunisti cinesi, in quel momento molto distanti dal Pci, che ne apprezzano la ricchezza dell'elaborazione²³.

A maggio si tiene a Frattocchie un seminario preparatorio in vista della Conferenza. Barca vi tiene una relazione molto critica. Denuncia un «deterioramento del rapporto fra Partito e classe operaia in fabbrica», i «limiti circa i contenuti di classe» nelle lotte degli ultimi anni; «un progressivo impoverimento [...] della linea» della Cgil. Infine, chiede una riflessione «autocritica» sulla tendenza a «vedere i problemi strutturali del nostro Paese in termini di squilibri fra [...] un settore avanzato e dei settori arretrati», perdendo «il nesso essenziale» tra i due fronti della lotta, mentre ciò che va proposto è «un modello alternativo di sviluppo», partendo dal «punto

22 Adalberto Minucci, *Sul rapporto classe operaia-società*, in «Critica marxista», 1965, n. 1.

23 Mi informò di questo particolare lo stesso Minucci allorché, dopo aver chiuso la mia ricerca sul Pci nel 1964-69, ebbi la fortuna di conoscerlo e di scambiare con lui qualche parola a margine di una manifestazione in piazza Farnese a Roma.

di vista dell'interesse [...] complessivo della classe operaia»²⁴. Alla relazione, in gran parte pubblicata su *Rinascita*²⁵, segue un vivace dibattito. Minucci si schiera con Barca, denuncia un offuscamento del ruolo della classe operaia, di cui assieme a Vito D'Amico enfatizza invece la combattività, in particolare per quanto riguarda quella addetta alle funzioni «di comando e di controllo», e la maturità per una lotta «generale»²⁶.

Pochi mesi dopo, nel congresso della federazione torinese, nella sua relazione Pecchioli avanza un interrogativo: «Esistono le forze sociali e politiche capaci di imporre una alternativa alla riorganizzazione monopolistica»? La risposta, viste le «esperienze unitarie» in corso, dalla Fiat ai Cottonifici Val Susa, gli sembra positiva. Minucci è sulla stessa lunghezza d'onda: la richiesta «di una estensione dell'intervento pubblico, e di una sua riforma in senso democratico – afferma –, è divenuta il pane quotidiano [...] di forti avanguardie operaie», e spesso sfocia «in una critica radicale del sistema». In questo quadro, proporre «un nuovo modello» di sviluppo è «essenziale».

Com'è noto, l'XI Congresso, nel gennaio 1966, segna una sconfitta per la sinistra ingraiana; tuttavia, proprio Minucci è eletto nuovo segretario della federazione torinese²⁷: è un riconoscimento significativo della stima e della considerazione di cui gode in tutto il partito, ma anche una svolta nella gestione della federazione, con una «riorganizzazione complessiva del lavoro di fabbrica», attraverso «il rafforzamento delle strutture di base» e il rilancio del metodo dell'inchiesta operaia che vede un rinnovato impegno del gruppo dirigente²⁸.

L'anno successivo, un incontro nazionale della V Commissione del CC, introdotto da Giuliano Pajetta, torna sul rapporto tra partito e classe, e sul legame «troppo tenue [...] tra la *condizione operaia* [...] e le *riforme di struttura*». Per Minucci, «a una crescente adesione [...] della classe operaia alla nostra linea [...] non ha corrisposto una adeguata *possibilità* di individuare i terreni concreti» attraverso cui essa potesse attuarla. E tuttavia, oltre ai «limiti soggettivi» («raramente [...] riusciamo a

24 Barca - Relazione, 5 maggio, in FG, APC, 1965, Sezioni di lavoro: Lavoro di massa, mf. 522, pp. 2073-2113.

25 Luciano Barca, *I limiti del movimento*, in "Rinascita", 15 maggio 1965.

26 FG, APC, 1965, Sezioni di lavoro: Lavoro di massa, mf. 522, pp. 2119-2382.

27 Sui caratteri e il significato della segreteria Minucci, cfr. Vincenzo Santangelo, *Amministratori, funzionari di partito e quadri dirigenti: il Pci a Torino e in provincia*, in Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino 1945/1991*, a cura di Bruno Maida, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004, pp. 63-166: 105-106.

28 Marco Scavino, *Il motore e la cinghia di trasmissione. Partito e sindacato negli anni Sessanta e Settanta*, ivi, pp. 329-370: 353-354. Si veda la testimonianza dello stesso Minucci in *I comunisti a Torino 1919-1972. Lezioni e testimonianze*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 295-296.

far risaltare il ruolo *centrale e peculiare*» della classe operaia rispetto ai vari problemi, né si riesce a rendere le organizzazioni di fabbrica organismi di «partecipazione diretta»), vi sono anche «limiti oggettivi, storici». Solo ora, infatti, «le prospettive di una trasformazione strutturale in senso antimonopolistico hanno cominciato a delinearsi non solo come necessarie, ma anche [...] possibili»; non a caso, «la lotta della classe operaia tende *oggi* a mettere [...] in discussione le strutture, e [...] la sfera dei rapporti politici», mirando a «un intervento politico democratico nella direzione dell'economia». La «lezione del 'miracolo'», seguito poi da recessione e ristrutturazione, è servita, e la programmazione può essere lo strumento adatto per affrontare la nuova fase²⁹.

Il dibattito a sinistra, intanto, si intensifica; le posizioni critiche verso il Pci trovano spazio, in particolare, nell'area «operaista» che fa capo alle riviste *Quaderni Rossi* e *Classe operaia*. Alla fine del '66, esce *Operai e Capitale* di Mario Tronti. Su *Rinascita* Minucci dedica al libro una recensione molto critica, praticamente una stroncatura: l'approccio è «idealista» – scrive –, manca «un effettivo rapporto con la realtà» italiana e dell'Occidente in generale. Qui «la tendenza capitalistica a ridurre la vita sociale a una mera articolazione del processo produttivo allarga l'area dello sfruttamento, e fa insorgere nuove contraddizioni»; non è dunque con una concezione rigidamente operaistica che si può avanzare, o svalutando il ruolo del partito come strumento di «accumulazione critica delle esperienze storiche» e generalizzazione delle lotte. È vero, piuttosto, che «le nuove istanze di contrattazione e di controllo» poste dagli operai richiedono al partito di trovare «un punto di fusione più organico, tra il suo carattere di coscienza esterna [...] e la sua funzione di stimolo [...] della partecipazione dal basso»³⁰.

Alla fine dell'anno, Minucci tiene l'intervento di apertura della IV Conferenza operaia del Pci, che si svolge proprio a Torino, e anche in questa occasione la polemica verso l'ultrasinistra è esplicita, così come quella con il movimento studentesco³¹. Siamo ormai alla vigilia del '68, e le lotte di quei mesi confermano quanto il conflitto sociale e la richiesta di uno sbocco politico siano andati avanti in Italia. In ottobre, nel CC che discute il progetto di tesi per il XII Congresso, Minucci rileva l'«accentuarsi della lotta di classe nelle metropoli capitalistiche» come «l'elemento nuovo». Sempre più – afferma – emergono una «crisi dei paesi capitalistici avanzati, l'inserimento crescente di fattori politici nei processi economici che fa intendere

29 FG, APC, 1967, Organi di direzione, mf. 538, pp. 302-338.

30 Adalberto Minucci, *Il marxista dimezzato*, in «Rinascita», 24 marzo 1967.

31 *Cambiare la condizione operaia nella fabbrica, nella società, nello Stato. Atti della IV Conferenza operaia del Pci. Torino, 9-10 dicembre 1967*, Roma, 1968, pp. 5-9.

appieno l'importanza dell'intervento del movimento politico delle masse sui processi economici, la crescente caotica disarticolazione delle sovrastrutture delle società capitalistiche al livello dello stato [...] di cui la crisi della scuola è l'elemento più vistoso»³².

All'indomani del XII Congresso, all'inizio del 1969, Minucci entra in Direzione assieme ad Adriana Seroni e Claudio Petruccioli. È ormai un dirigente nazionale a tutti gli effetti.

3. NEL PCI DI BERLINGUER

Nel marzo 1972, al termine del XIII Congresso, Enrico Berlinguer diventa segretario generale del Pci; nello stesso anno, Minucci è eletto segretario regionale in Piemonte. Al tempo stesso, come componente della Direzione, partecipa attivamente alla discussione del gruppo dirigente nazionale. Il punto centrale della sua elaborazione resta il ruolo politico della classe operaia, la sua funzione nazionale, la possibilità che si ponga concretamente come nuova classe dirigente del Paese.

Egli approfondisce questi temi anche sul piano teorico, promuovendo insieme all'Istituto Gramsci e a Giovanni Berlinguer un convegno su "Scienza e organizzazione del lavoro", che viene preceduto da due seminari preparatori, il primo dei quali si svolge a Torino nell'aprile 1972. Nel suo intervento, Minucci si sofferma su due temi: «la lotta per una nuova organizzazione del lavoro, contro l'organizzazione capitalista», che vede come «un terreno molto più ampio e qualitativamente diverso per la espansione del potere della classe operaia», il quale «tende [...] a irradiarsi su vasti settori della vita sociale»; e l'incidenza di tale lotta «sul piano delle strutture» economiche e sociali complessive. In tale quadro egli sottolinea la «sfasatura che si sta determinando tra l'uso capitalista della scienza e della tecnica e il processo storico naturale dello sviluppo delle forze produttive»; la «contraddizione fra una divisione del lavoro che è dell'era del macchinismo e una divisione del lavoro nuova che avanza» grazie al crescente «inserimento della scienza nella produzione», che segna «il punto culminante della socialità delle forze produttive. Di qua la tendenza del capitalismo a dare alla scienza una portata del tutto autonoma e contrapposta ai produttori, al lavoro umano», proprio per contrastare alla radice tale processo. Il movimento operaio deve invece «secondare lo sviluppo delle forze produttive, per liberarlo da questo uso distorto del capitalismo che è sempre più in contraddizione con la naturalità dello sviluppo», e dunque lottare ad esempio per «la piena occupa-

32 "l'Unità", 19 ottobre 1968.